

L'immigrazione in Italia? Paura della Tbc e tentazioni razziste

di Paolo Andruccioli

ROMA. «L'immigrazione non è più un affare per noi. La Germania e la Svizzera vogliono cacciare gli stranieri e invece l'Italia li accoglie a migliaia». «Le correnti di immigrati che arrivano in Italia possono portarci il bacillo di Koch della Tbc, la filariosi, la bilharziosi e altre malattie tropicali. E poi hanno anche rapporti omosessuali. Non dobbiamo costringerli all'integrazione ma isolare i gruppi». Sembravano cose di altri tempi e invece queste frasi sono state pronunciate al convegno sull'immigrazione straniera in Italia, organizzato dall'Istituto di demografia dell'Università di Roma, dal Cisp (comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione) e dal Cnr.

Lo straniero comincia a far paura e gli istituti di ricerca si sono messi in moto per capire la dimensione e le caratteristiche strutturali dell'immigrazione in Italia. «Il 1962 è stato l'anno di massima emigrazione italiana, mentre negli anni settanta la tendenza si è invertita — ha detto il professor Sonnino —. Nel 1974 i rimpatri hanno superato gli espatri. Oggi i lavoratori italiani che espatriano sono quasi tutti spe-

cializzati, mentre i vuoti di manodopera non specializzata vengono ricoperti, in Italia, dai lavoratori stranieri. Qualcosa è cambiato e l'immigrazione diventa una sfida».

Ma chi sono questi lavoratori stranieri e quanti sono? Le cifre purtroppo sono ancora molto contraddittorie. Il ministero degli interni parla di circa trecentomila stranieri nel 1981, di cui circa ottantamila solo nel Lazio. Altri azzardano la cifra di un milione di presenze. «Le misure ottenute attraverso le fonti esaminate — ha detto il professor Marcello Natale — conducono a stime sottonvalutate per difetto, non potendosi rilevare nella sua interezza la componente clandestina».

Durante il convegno i vari esperti hanno approfondito il discorso sui metodi statistici delle ricerche, ma molti hanno anche avanzato possibili risposte politiche al fenomeno. Così Bertinetto, del ministero degli esteri: «Avremo una pressione migratoria dal terzo mondo per parecchio tempo e dobbiamo fare una scelta. Non possiamo più essere permissivisti. Bisogna arrivare a una regolamentazione rigida dei flussi di entrata». «Ci siamo tirati in

casa il problema razziale — ha detto il sorprendente preside di ingegneria dell'università di Tor Vergata — mentre la repubblica federale tedesca vuole espellere il 50 per cento degli stranieri, noi ci accogliamo ancora i costi altissimi dell'immigrazione. Non possiamo fare beneficenza, ma dobbiamo fare il rapporto tra i costi e i benefici».

Il problema così diventa preoccupante e già sono state presentate proposte di legge per creare una regolamentazione. Quello che manca però, oltre ai dati statistici sugli stranieri in Italia, è un'analisi seria delle loro condizioni di vita nelle città, e sullo sfruttamento al quale sono sottoposti nelle fabbriche. «Questi lavoratori stranieri — ha detto la professoressa Gasparucci, della facoltà di Economia di Roma — sono funzionali allo sviluppo capitalistico stesso. Mentre infatti il mercato del lavoro intellettuale e quello primario dimostrano un'eccedenza ormai cronica di offerta di lavoro, i mercati marginali fanno ricorso alla forza lavoro straniera che può essere maggiormente sfruttata».

«Bisogna studiare il collegamento tra il mercato del lavoro interno e l'immigrazione — ha aggiunto Gesano, dell'Istituto di demografia di Roma — è nella piccola e media industria che vanno ricercati i lavoratori stranieri».

Nelle grandi città, intanto, sembra prender piede l'odio razzista. Forse si sente il bisogno di un capro espiatorio per reagire alla crisi. Faremo come in Germania o in Svizzera dove si grida «fuori lo straniero»? Per ora, almeno a sentire questi ricercatori, dovremo solo stare attenti ai bacilli della Tbc.